

GUIDO BOGGIANI

(nel centenario della sua nascita) (*)

C'è nella vita di ognuno, ed anche in quella del Boggiani, un disegno. Non a caso egli nacque poco dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, non a caso (anche se così pare) nacque in Ome-gna, dove la famiglia era in villa. Mi sono recato in quel luogo in-cantevole, posto sul Lago d'Orta, per una semplice e modesta rie-vocazione di Guido, verso la fine del 1961; è un paesaggio degno di un artista come lui, un paesaggio che invita allo studio della natura. Ed egli fu, della natura — animata e inanimata, monti, acque, piante, animali, uomini — un appassionato.

Parlavo di lui, or sono pochi mesi, con Giorgio Nicodemi; lo invitavo ad occuparsi del Boggiani come pittore. Ed egli replicava criticando la mia dissezione di quella peculiare personalità arti-stico-scientifica, tecnico-umanistica; e soggiungeva: Boggiani è pittore anche quando fa dell'etnografia e della linguistica; ed è naturalista anche quando dipinge.

Quest'ultima affermazione potrebbe scandalizzare certi critici d'arte meschini; ma a torto; non si parla, per la pittura preisto-rica, di un'*arte naturalistica*, quella franco-cantabrica? Arte vera, e non astratta; *naturalistica*, cioè ispirata alla natura; ma arte.

Forse dai genitori egli ereditò il suo duplice spirito (duplice, ma così armonicamente costituito in unità), ché il padre Giuseppe amava disegnare e dipingere, mentre la madre Adele Genè era fi-glia del noto professore di zoologia dell'Università di Torino. Del

(*) Testo del discorso commemorativo tenuto nella Sede sociale il 5 di-cembre 1962. La commemorazione è stata alquanto ritardata per celebrare, insieme al centenario della nascita, il sesto decennale della morte, avvenuta, come è indicato più avanti, nel gennaio del 1902.

resto, anche il fratello Oliviero, un militare, amava disegnare architetture e nel contempo si dedicava a un pregevole erbario verbanolepontico, scientificamente ordinato.

Guido, son solito dire, era nato con la matita in mano; già da ragazzo disegnava ovunque, la matita era un po' la sua lingua. Dopo brevi studi di cultura generale entrò all'Accademia di Brera nel 1878; aveva diciassette anni (era nato il 25 settembre del 1861); ne uscì due anni dopo; l'Accademia e l'accademismo non erano per lui, che tuttavia, non superbo, seguì un autentico maestro, Filippo Carcano. A vent'anni offre i primi saggi pittorici, e son paesaggi; a ventidue vince il premio Principe Umberto; e poco dopo con *Il raccolto delle castagne* si rivela a Roma, unitamente a Michetti che vi presenta *Il voto*. Nascerà così quell'amicizia col pittore abruzzese che lo avvicinerà a D'Annunzio, al suo traduttore francese Hérèlle, a Scarfoglio. A ventiquattro anni diviene socio onorario dell'Accademia di Brera. Conosciuto a Milano e a Roma, noto a Re Umberto e alla Regina Margherita, introdotto in quell'ambiente d'avanguardia, d'intonazione preziosamente estetista, che caratterizza quell'ultimo scorcio di *belle époque*, parrebbe che il Boggiani ivi dovesse acquietarsi, e perdersi...

Invece, come altri artisti di quel tempo (e vien fatto di pensare a Gauguin) egli volge la sua vela verso l'ignoto:

*Un Ulisside egli era.
Perpetuo desio della terra
incognita l'avidò cuore
gli affaticava...*

Dapprima, nel 1887, si reca in Argentina, poi si dirige verso l'alto Paraguay. Le attività pratiche sembrano sommergerlo. Ma per poco. La sua ricca personalità vibra nel mistero di quelle terre e di quegli uomini che lo circondano: i Ciamacoco, i Caduvei; il Chaco, regione poco nota. Per anni egli dimora in aree ben poco studiate dai geografi e dagli etnografi di allora, perciò, anche se non ha compiuto grandi esplorazioni, è ugualmente esploratore in quella sua stessa permanenza su terre quasi vergini.

Nello studio di quei misteri terrestri ed umani la sua vibrante anima si esprime felicemente negli scritti come nei disegni, taluni

mirabili, e nei dipinti; anzi proprio là e proprio allora il suo spirito pittorico darà il capolavoro.

Le varie sue sedi nel Paraguay son tutte sul gran fiume, sulla sponda destra; ivi a un certo punto fonderà un *Puerto Boggiani*, e le carte lo registreranno.

Boggiani ebbe certamente, negli anni passati nel Paraguay, un'attività commerciale; trafficava in pelli e in altri articoli a lui forniti dagli indigeni; seguiva, negli affari, gli usi del tempo; talora pagava gli indigeni con acquavite: cosa certo non lodevole. E' noto che gli Indi sudamericani non conoscevano bevande fortemente alcooliche; nel Paraguay essi bevevano una specie di birra ricavata da un particolare carrubo; si ubbriacavano, ma senza veri danni fisiologici. L'introduzione dell'alcool da parte degli Europei fu riprovevole; però in una relazione di missionari cattolici, recentemente pubblicata, si legge che anche in questi ultimi tempi l'abuso dell'acquavite non è affatto cessato. D'altra parte è certo che gli indigeni volevano bene a Boggiani, perché li curava se feriti o malati, li trattava bene, mostrava loro fiducia. Attraverso questa confidenza egli riuscì a penetrare i loro costumi, a studiare le loro lingue.

Assai bene conobbe i Ciamacoco, incontrò anche i Guana, i Sapananá, ma soprattutto ebbe contatti con i Caduvei, fra i quali compì una vera spedizione e visse per qualche tempo la loro vita. E' la spedizione assai nota attraverso il volume *I Caduvei*, edito a Roma (Loescher) nel 1895. Egli era stato presso quella popolazione tre anni prima, nel 1892.

Queste popolazioni del Paraguay e del Brasile meridionale non erano ignote agli etnografi; le avevano visitate vari Europei; tra loro avevano soggiornato a lungo i PP. Gesuiti. Uno di questi, P. Sánchez Labrador, partito in seguito alla soppressione della Compagnia nei domini spagnoli (1767), era venuto in Italia e aveva scritto vari grossi lavori naturalistici ed etnografici su quelle regioni. Ma questi scritti, al tempo di Boggiani, erano inediti. La cosa va notata, sia per documentare l'indipendenza del Nostro da quelle antiche fonti, sia perché i rilievi di Boggiani, a più di un secolo di distanza, servono per documentare le variazioni etnografiche di quelle popolazioni. Fra l'altro, per quel che concerne i

Caduvei, non abitavano più lungo il fiume Paraguay, ma si erano spostati nel Brasile meridionale, sulla sinistra del fiume.

Mentre il Boggiani si trovava immerso nella vita dei Caduvei, precisamente alla loro prima *tolderia*, al *Morriño*, annota, in data 20 gennaio 1892: «Dopo tanto tempo di abbandono (quasi due anni) ho ripreso a dipingere. Cavati fuori gli acquarelli feci un leggero schizzo della *tolderia* che mi stava di fronte. Non vi lavorai più di mezz'ora...». Cioè: mentre egli sta eseguendo un sottile lavoro etnografico, scientifico, gli si ridesta il demone artistico. E d'ora in avanti la sua arte sarà legata indissolubilmente al paesaggio e alla vita del Paraguay, del Mato Grosso, degli indigeni.

Oltre ai suoi appunti (la penna), oltre all'arte (la matita, il pennello), Boggiani usa anche un mezzo nuovo, la fotografia. E' un abilissimo fotografo, come si vede dalle foto che ha pubblicate lui stesso, e da altre che furono pubblicate postume, fotografie che ancor oggi vengono collocate in lavori recenti, e senza indicarne l'autore.

Boggiani, va senz'altro notato, non era preparato a far dell'etnografia e della linguistica; sapeva scrivere, disegnare, dipingere, fotografare, ma non aveva alcuna cultura scientifica. Questa fu, in certo senso, fortuna per lui e per la scienza. Egli, senza pregiudizi, osservò e annotò. Si sa bene che in quel tempo molti studiosi erano schiavi di pregiudizi teorici, ispirati a quel vetero-evoluzionismo, che in modo ingenuo considerava « primitivo » tutto quel che era più feroce, o barbaro, o selvaggio. Non si aveva stima delle varie « culture », facilmente si esagerava parlando di genti inferiori o di razze inferiori. Boggiani mai. Digiuno di quelle teorie, animo sensibile, seppe vedere, al di là della scorza, la linfa vitale che circolava nei vivi tronchi di quelle culture.

La « verginità » del suo spirito, associata a un sottile *humour*, circola per tutte le pagine de *I Caduvei* e de *I Ciamacoco*, due monografie che ancor oggi sono citate. Proprio pochi giorni or sono da Campo Grande (Brasile) mi giungeva il primo grosso tomo della *Enciclopedia Bororo*, di Albisetti e Venturelli; nella bibliografia Boggiani viene citato fra gli etnografi e i linguisti più importanti, per quel settore sudamericano.

L'elogio della « verginità » di Boggiani tuttavia ha, e deve

avere, dei limiti. In realtà quelle due monografie non furono scritte nel Paraguay o nel Mato Grosso. Nel 1893 egli ritorna in patria, e qui a Roma, presso quel Museo che allora era « Kircheriano » e che oggi è il « Pigorini », trova un prezioso ambiente scientifico che lo illumina e gli chiarisce molti problemi. Scriveva sessant'anni fa il Giglioli, nel cenno necrologico pubblicato sul « Bollettino della Società Geografica Italiana » (dicembre 1902): « Si vide allora il pioniere ardimentoso innamorato di sempre nuovi e mutevoli orizzonti, l'artista del sole e dell'aria libera, l'oratore brillante ricercato in tutti i circoli mondani, artistici e scientifici, chiuso per ore e ore in quelle sale dedicate soltanto allo studio severo, intento a vedere chiaro nelle proprie spontanee impressioni e osservazioni, dietro la guida paziente e sapiente degli uomini di scienza, dalle cui parole egli doveva trarre la scintilla nuova, animatrice dei suoi futuri lavori ».

Ma di questa erudizione chi legge le monografie del Boggiani non sente affatto il peso. Fortunatamente egli, come Carlo Piaggia, ci ha dato giornali vivi, non lavori eruditi. Con questa differenza: il Piaggia scriveva, efficacemente, ma senza grammatica; Boggiani (che pure aveva frequentato poche scuole) scrive con eleganza, con arguzia, con vivacità. Si può aggiungere che scrisse parecchio, e bene, anche nella lingua spagnola, e che sapeva usare anche il francese, l'inglese e il portoghese.

La parentesi italiana (così importante) ha poi un altro aspetto:

Nel libro primo delle *Laudi del Cielo del Mare della Terra e degli Eroi* Boggiani appare come uno dei più importanti protagonisti del noto viaggio dannunziano in Grecia. Oggi sappiamo anche che, del gruppo navigante, egli fu uno dei più seri e più appassionati elementi, come appare dai vari « giornali », quello dannunziano, quello di Hérèlle, ed altri.

In questa sede, un rilievo è particolarmente importante: nel « giornale di bordo » scritto da Boggiani si hanno schizzi e indicazioni dai quali appare ch'egli conosceva perfettamente la rotta e la posizione dello yacht « Fantasia » su cui navigava insieme agli amici. Il « giornale di bordo » di Boggiani solo in parte e piuttosto malamente è stato presentato da Enzo Palmieri nel 1948 (in « Nuova Antologia »). Ho avuto recentemente la riproduzione fotogra-

fica di questo « giornale », ora all'Estero, e conto di pubblicarlo integralmente, col dovuto commento, in quest'anno.

E' noto che Boggiani tornò presto da quel periplo greco perché doveva partecipare, proprio qui a Roma, al II Congresso Geografico Italiano (22-27 settembre 1895). In quel Congresso egli presenterà tre comunicazioni, tutte riguardanti temi americanistici; non tratta, veramente, di geografia; le sue comunicazioni son tutte etnografiche. Si sa che in quel tempo i confini fra le varie discipline erano meno netti di oggi.

Un particolare curioso. In occasione di quel Congresso, Boggiani su un pezzetto di carta ha tracciato con rapidi felici tocchi uno schizzo un tantino umoristico del Prof. Ghisleri... In altre occasioni Boggiani si è divertito a schizzare personaggi; a bordo della nave che lo portava in patria ha disegnato, su pezzi di carta a righe, le fasi di una bevuta di birra, in varî tempi, da parte di una maestosa suora, in sacri paludamenti; una specie di anticipo di « cartoni animati ». Altrove e in altro tempo egli ha schizzato altri personaggi. Da questi schizzi traspare, di Boggiani, un aspetto vivace, quasi satirico, distaccato, non direi però scettico; non si tratta di « caricature »; non sono « deformazioni »; sono fotografie, ma un tantino maliziose.

Direi che, anche in questi schizzi, egli ha qualcosa di classico, degno di lui, che ad Olimpia si è commosso davanti all'*Ermete* di Prassitele. Leggo nel già citato « giornale di bordo »: « Quel marmo di una dolcezza infinita, d'una perfezione sovrumana, merita un pellegrinaggio da qualunque remoto angolo della terra. L'ho toccato, poiché gli occhi non bastavano per goderne. L'ho toccato più volte, come si toccano le immagini divine... E pel tatto una nuova dolcezza ha penetrato tutto il mio cuore, commuovendolo così fortemente come non m'era successo mai. E me ne sono staccato con vero rammarico: avrei pianto...! ».

Sentimentalismo? Estetismo? Ma pochi giorni dopo egli parlerà e dirà cose molto serie a un Congresso scientifico; ma durante il periplo greco egli traccia la rotta; la realtà è che Boggiani è uno spirito ricco. E del resto, Cesare non era insieme un generale, un uomo politico e un valoroso scrittore? E Leonardo da Vinci? Direi che questa varietà, questa ricchezza è propria delle nature supe-

riori; e forse è un po' una caratteristica dell'indole e della cultura latina.

Un ultimo tocco, un tantino moralistico. Nel viaggio in Grecia Boggiani ed Hérelle sono discordi dagli altri compagni, i quali (D'Annunzio compreso) pensano alle camicie, agli abiti, agli ozi, alle avventure venalmente amorose (D'Annunzio ne parla esplicitamente); mentre il Nostro e il francese sono nauseati di quelle bagattelle. Non a caso, nel poetico necrologio, il poeta di Pescara scriverà: *Tu eri il più sobrio e il più casto*. Guido, nel gruppo che si muove attorno a D'Annunzio, si stacca, ha un posto a sé; ha una dura esperienza di vita.

Di ritornare, a quella esperienza, a quella vita, alle sue ricerche, alle sue escursioni, egli pensava. Ce lo dice espressivamente lo Scarfoglio, in quel suo vivo necrologio ch'è *Il vento etesio*; ricorda appunto quella brama di finire il periplo greco, di riprendere la sua vera vita, di raggiungere il Sudamerica: « Io, dice lo Scarfoglio, volevo aspettare ancora per riprendere il volo verso il lido dell'Asia, e le rovine di Troia: ma Guido Boggiani cominciò a dar segni di stanchezza. Ben presto la suggestione dell'Ellade aveva perduto di forza, e la passione dominante lo riprendeva. Io leggevo nei suoi occhi, quand'egli mi parlava del Congresso geografico che stava per aprirsi in Roma e delle letture ch'egli doveva dettare e degli aiuti che se ne riprometteva ai suoi viaggi futuri, l'ansietà che gli mordeva il cuore ».

* * *

E riparte, nel luglio 1896.

Potremmo pensare a una rottura, a una frattura fra le esperienze estetiche elleniche e la nuova fase di vita dura, in Sudamerica. Questo giudizio non sarebbe del tutto esatto.

C'è, di lui, un « giornale » poco noto in Italia, in cui si narra una sua seconda spedizione fra i Caduvei, nel 1897. Ebbene, poco prima di quella spedizione Boggiani scrive a Giorgio Hérelle di mandargli un libro sulla storia greca antica e moderna, e la traduzione francese dell'*Odissea*; ed aggiunge: « Ce sera pour moi un suprême plaisir de m'occuper d'une chose si agréable, ici, dans la misère de cette vie solitaire et triste ». (Lettera del 2 giugno 1897).

Il nuovo « giornale » caduveo ha inizio col 13 luglio dello stesso anno; è contenuto nello stesso quaderno in cui, di sua mano, ha scritto la relazione del periplo ellenico. Ed ecco come inizia il *Preambolo* alla spedizione:

« E' ancora una navigazione, questa, ma ben altra da quella il cui giornale è contenuto nelle pagine che precedono. Allora, intorno alla Grecia, spinti e respinti dai venti, navigavamo come artisti di lettere e di colori, in un yacht elegante, dal quale scendevamo per ammirare i luoghi ed i monumenti che la storia aveva resi famosi. E s'andava per acque profondamente azzurre, or placide come olio ed ora violentemente scosse dalla tramontana dell'Egeo.

« Qui in men profonde acque si naviga, e meno azzurre; né i venti del nord, caldi, né quelli freddi e procellosi del sud la scuotono tanto, benché violenti, da mettere a pericolo la nostra imbarcazione e la nostra vita. Esse corrono più o meno rapidamente verso il mare, verso quel mare, oh! come lontano! ch'è la via, la grande via della nostra Italia, purtroppo assai più del mare lontana ».

Continua, il Boggiani, in una serie di antitesi, fra la navigazione greca e la nuova, in cerca dei Caduvei, spostati dalle loro sedi agricole (dove già li aveva studiati) alle aree di caccia. Da buon etnografo egli voleva osservarli in quest'altra loro attività. E in realtà noterà bene le differenze dei due generi di vita. Così, per esempio, l'abitazione, qui, nelle zone di caccia, è assai semplice, come quella che usano le più primitive genti del Chaco (la cui cultura è stata accostata a quella australiana antica); invece nelle sedi agricole l'abitazione è collettiva, per più famiglie, di un tipo che indica una cultura matriarcale.

Anche questo « giornale » è inedito in lingua italiana, mentre è stato pubblicato, in traduzione spagnola, a Tucumán. Onore alla Nazione che lo ha pubblicato, facendo ciò che si sarebbe dovuto fare in Italia. Ma io spero di riparare, almeno in parte, a questo, poiché ne posseggo la riproduzione fotografica.

Tutta una serie di studi Boggiani andò stendendo, in questo ultimo periodo della sua vita, alcuni editi (molti in lingua spagnola), altri inediti. Di questi inediti ho dato notizie in un lavoro pubblicato nel « Convivium » di Torino, nel 1947. Dopo la morte del Nostro uno studioso cecoslovacco, il Frič, ebbe alcuni suoi

manoscritti; alla morte del Frič, questi passarono a un suo con-
nazionale, il Loukotka, che ancora li possiede, e in parte li ha uti-
lizzati per lavori linguistici. Nel 1941 il Centro Italiano di Studi
Americani pubblicava, di questo americanista ceco, appunto *Sup-
plementi al vocabolario ciamacoco estratti dai manoscritti inediti
di Guido Boggiani*. Essi erano preceduti da un breve succoso scritto
di Raffaele Pettazoni *In memoria di Guido Boggiani*.

Sono in relazione con il Loukotka, che ho visto recentemente
a un Congresso internazionale, così come sono in relazione con il
Métraux; nel penultimo Congresso internazionale degli America-
nisti, a Vienna, egli, dopo aver studiato *in loco* le genti del Chaco,
mi assicurava che i lavori del Boggiani, per quell'area, sono ancor
oggi di alto valore. Identico giudizio mi esprimeva il Baldus, nel
recente Congresso degli Americanisti, tenuto a Città di Messico.

Curiosa poi una lettera di Darcy Ribeiro, etnologo del Brasile,
che si recò fra gli ultimi sopravvissuti Caduvei. Egli mi diceva
che per entrare più facilmente nelle loro confidenze si era fatto
passare per nipote di Boggiani: e aveva trovato ottima accoglienza;
ricordava in modo particolare una vecchia, che aveva conosciuto
Boggiani. Forse era una di quelle con cui Guido aveva ballato e
giocato, in tempi di giovinezza. Rileggiamo ne *I Caduvei* quell'epi-
sodio.

«Eccoti di nuovo arrivare alcuni giovanotti, questa volta in
abito da cerimonia, in pantaloni, cioè, camicia, ecc. ecc., e... a piedi
nudi, ad invitarmi pel ballo».

— Ma io non so ballare!

— Non importa, imparerai ballando con noi.

«Non ci fu verso; dovetti accettare. Mi misi anch'io in pan-
taloni, camicia, cappello, ecc. ecc., e... a piedi nudi come gli altri;
rullava il tamburo a chiamata, fischiava più stonato che mai il
flauto, e subito corse la voce che io prendevo parte al ballo. Si
ravvivarono i fuochi, si levò l'ultima pagliuzza dal piazzale, accor-
sero in fretta le ragazze, le giovani donne e tutte quelle che erano
ancora capaci di sottomettersi all'eccitante esercizio, e si cominciò.
La mia inesperienza eccitava l'ilarità delle ragazze e mi stuzzica-
vano ad ogni momento per darmi ad intendere quanto fossero
soddisfatte di vedermi prendere parte attiva alla loro allegria. Io

mi sforzavo d'imparare il passo, ma era assai difficile; e solo all'ultimo riuscii ad imitarlo, quando già mi dovevano le piante dei piedi » (p. 115). Più avanti (p. 123) Boggiani darà, di questo ballo, la trascrizione grafica, nonché le note eseguite dal flauto.

Questa citazione si riferisce alla prima spedizione tra i Caduvei. Ma anche nel secondo « giornale » le relazioni con quella popolazione non appaiono meno cordiali.

Non è possibile, in una commemorazione, dar notizia di tutti i lavori etnografici del Boggiani; ne ho parlato ampiamente nel mio lavoro *I contributi americanistici di Guido Boggiani* (Genova 1955). Qui mi limiterò a dire poche parole su altre tre sue opere. Una è stata pubblicata nelle « Memorie » della nostra Società, nel 1898; reca il titolo *Guaicurù*, ed è importante per la cartografia linguistica del Paraguay; le risultanze di Boggiani sono state sostanzialmente accettate da tutti i migliori glottologi; il Nostro anzi, in polemica col Brinton, statunitense, dimostrò l'inesattezza di certe affermazioni dello studioso nordamericano.

L'altra pubblicazione è la *Etnografía del Alto Paraguay*, del 1898, uscita nel « Boletín del Instituto Geográfico Argentino »; in essa Boggiani dà preziose notizie etnografiche relative alla sua seconda spedizione fra i Caduvei; in genere questa pubblicazione è poco nota, e parecchi etnologi anche di gran valore l'hanno ignorata.

La terza è una « incompiuta », è solo parte di un lavoro più completo; si tratta del *Compendio de etnografía paraguaya moderna*, edito nel 1900 dall'Instituto Paraguayo, di cui Boggiani era allora direttore e amministratore.

Boggiani ha scritto anche articoli su questioni che si potrebbero chiamare di geografia economica e di geografia politica, riguardanti questioni interne ed esterne del Paraguay; alcuni di questi lavori uscirono sul « Bollettino » della nostra Società. Nelle sue relazioni, specialmente nelle due concernenti i Caduvei, si è posto pure problemi di idrografia, risolvendo dubbi affacciati da esploratori precedenti, i cui studi egli aveva esaminati con cura.

Aveva anche recato contributi allo studio della flora e della fauna con esemplari inviati ai musei di Genova; aveva raccolto belle e interessanti fotografie di tipi indigeni; la collezione di que-

ste foto venne pubblicata postuma da Lehmann-Nitsche a Buenos Aires, nel 1904. Recenti notizie mi assicuravano che le lastre erano, intatte, presso l'*Ibero-amerikanisches Institut* di Berlino.

Di grande valore sono le collezioni etnografiche da lui raccolte; ho illustrato quella del Museo Pigorini (circa duemila pezzi); altra di più che mille esemplari è nel Museo di Etnografia di Berlino Ovest, ed è uscita intatta dalla guerra; non è stata ancora studiata, ma ho presso di me la copia fotografica dell'inventario.

Boggiani nei suoi lavori etnografici ha dei limiti, e ciò va detto, perché non stiamo dettando un panegirico. I limiti riguardano i settori mitologia e religione. Qualcosa traluce dai suoi scritti e dalle sue collezioni: su alcuni elementi totemistici, messi poi in evidenza da Belajeff; su qualche rito nuziale, e su alcuni « idoli », come lui li chiama. E' interessante rileggere quanto ne dice nella memoria su *I Caduvei*, a p. 188: « Durante il giorno ho fatto uno schizzo a lapis della sfilata delle capanne... Sul davanti sorge uno dei pali-insegne di famiglia del Capitansigno, che portano scolpito un figurotto, certamente un idolo, un santo protettore o qualche cosa di simile. A proposito di questi idoli. Ne ho comprati parecchi, di grandi, di piccoli, di leggeri, di pesanti, tutti quanti più o meno brutti. Secondo quanto asseriscono i Caduvei, essi rappresentano realmente degli idoli, delle figure dei loro santi; anzi, ad imitazione nostra, arrivano sino a dar loro dei nomi: Sant'Antonio, San José, San Juan, ecc. ecc., e lo dicono con tutta serietà. Io però li ho visti adoperare dai bambini a mo' di pupattole e giuocare con essi vestendoli o spogliandoli, buttandoli per aria e gettandoli al suolo con la maggiore indifferenza ». Ho studiato questi « idoli » nella Collezione del Pigorini; sono in realtà rozzi e non hanno nulla che li possa avvicinare ai nostri santi; sono di sesso diverso, ed è molto difficile dare su di essi un giudizio.

Non mancano però sulla mitologia e sulla religione dei Caduvei notizie interessanti: alcune si leggono in Sánchez Labrador; egli aveva notato che non esisteva idolatria fra di loro, che la loro vita era spensierata, e che però riconoscevano un essere creatore, detto *Co-noenata-godi* (lett. *Co* = noi; *noen* = fare; *godi* = colui; cioè *colui che fece noi*), ma non gli prestavano culto.

Dopo Boggiani trattarono questo tema il Frič e Darcy Ribeiro (*Religião e Mitologia Kadĩuêu*, Rio de Janeiro, 1950). Egli ha messo in evidenza vari temi mitologici, la presenza di un creatore e di un antagonista, varie cerimonie rituali, pratiche di sciamanismo e manifestazioni di animismo e feticismo.

A giusta valutazione del Boggiani dobbiamo però dire che le informazioni del P. Sánchez Labrador furono pubblicate dopo la sua morte e che l'etnologia religiosa acquistò forme serie e precise solo a partire dal 1912, dopo che vennero studiate profondamente le istituzioni dei Pigmei, dei Fueghini e di altre popolazioni protomorfe.

* * *

Sessant'anni or sono, precisamente il 17 novembre 1902, le spoglie mortali di Boggiani giungevano ad Asunción, unitamente ai resti di un suo fedele compagno dell'ultima spedizione, Gregorio Gavilán. Egli aveva voluto squarciare il mistero del Chaco e specialmente quello di genti poco note. Era partito dalla fattoria di Los Médanos il 24 ottobre 1901 insieme ad alcuni indi ciamacoco e al detto Gavilán. Pochi giorni prima egli aveva inviato un suo lavoro alla nostra Società; la dedica reca la data 4 ottobre 1901, da Puerto Casado (1).

Successivamente, in data 18 ottobre, scriveva al fratello Oliviero una lettera che ci illumina intorno agli scopi della spedizione; esse venne pubblicata sul « Giornale d'Italia » il 23 marzo 1902.

« Carissimo Oliviero, questa sera riparto, col vaporetto dello stabilimento, per l'*estancia* Los Médanos, punto di partenza delle mie spedizioni nell'interno del Ciaco. E' mia intenzione internarmi quanto più possibile: possibilmente sino a poter vedere i contraforti orientali delle Ande in direzione di Tarija; sino, cioè, agli ultimi confini del Ciaco paraguayano... L'esplorazione, come ti dissi già, si effettuerà nel territorio abitato dai Tumaná, sub-tribù dei Ciamacoco e promette di darmi un risultato ricchissimo di dati

(1) Si tratta di un lavoro linguistico da lui presentato a un Congresso scientifico latino-americano, tenuto in Buenos Aires: *Lingüística sudamericana. Datos para el estudio de los idiomas Payaguá y Machicut*, Buenos Aires, 1901.

etnografici e geografici, perché tanto le tribù come il territorio sono completamente sconosciuti ». Passa poi a dire come farà ad orientarsi con gli strumenti che ha a disposizione e accenna come punto di riferimento al Pão de Assucar, alto 700 metri; di questo monte egli ha fatto un quadro, un trittico, forse il suo capolavoro, che è in Italia, a Novara. Prosegue la lettera così: « La spedizione la farò a cavallo: sei cavalli montati uno da me, uno da un servo di fiducia paraguayano, uno da un Cacicche (*Cacique*) della tribù dei Guaná... e gli altri tre da tre Tumará (sic) che serviranno da guide... Calcolo che tra andata e ritorno tarderemo una ventina di giorni; ma se converrà, farò durare la spedizione anche più di questo tempo ». Vi sono, nella lettera, alcuni evidenti errori di stampa, non certo attribuibili al Boggiani.

La ricostruzione dell'itinerario della sfortunata esplorazione fu possibile attraverso una spedizione di soccorso guidata da José Fernández Cancio, partita il 18 giugno del 1902 da Asunción; in essa era presente un ciamacoco fedelissimo di Boggiani, un certo Felipe che lo aveva accompagnato nella prima spedizione fra i Caduvei. Incontrarono sul loro cammino una *tolderia* dei Ciamacoco e qui, con qualche astuzia, ottennero notevoli informazioni; trovarono frammenti di giornali italiani e paraguayani, lattine di cacao e di tè, ed anche un frammento di bandiera, la bandiera italiana che il Nostro sempre portava seco. Cancio allora fece il nome di Boggiani; i Ciamacoco si mostrarono impauriti, però non rivelavano nulla di chiaro: mentivano spudoratamente. Uno di loro si palesò più mentitore degli altri; messo alle strette, finì per dire che i *Barbudos* avevano ucciso Boggiani e Gavilán, anzi portò la spedizione sul luogo dell'eccidio. Qui furono recuperati, in parte, i resti dei due esploratori; gli uccelli e le fiere avevano disperso le loro ossa in varie direzioni. Successivamente, nel ritorno, Cancio riuscì a ricostruire in linee generali le ultime giornate di Boggiani e dei suoi. Egli si era fermato in vari luoghi, fra i Ciamacoco, circa due mesi e mezzo (2); aveva preso molte fotografie, che non ci pervennero, ed eseguito schizzi e carte; faceva acquisti di oggetti etnografici, e i Ciamacoco gli volevano bene. Senonché non erano

(2) Il Boggiani era partito il 24 ottobre 1901, pertanto la sua morte accadde nel gennaio del 1902.

disposti ad accompagnarlo più avanti, temevano la ferocia di genti poco conosciute, e, se mai, indicate come poco civili.

Notizie ulteriori si leggono in una *Introduzione* premessa a una traduzione de *I Caduvei* (São Paulo, 1945) dal noto americanista Herbert Baldus. Egli dice che il ciamacoco di cui s'è detto sopra, di nome Luciano, fu consegnato alla giustizia; nel processo egli confessò il suo delitto, ma disse che aveva ucciso perché Boggiani e Gavilán insistevano per andare avanti; egli e le altre guide avevano paura dei *Barbudos* (che Baldus denomina *Coromoro*); quindi per non esser costretti a proseguire avevano ucciso i due esploratori. Luciano fu condannato e imprigionato in Asunción; più tardi, durante una rivoluzione, poté fuggire e ritornare nel Chaco.

E' noto che l'eroica morte di Guido vibrò nello spirito del poeta di Pescara:

*Sotto la clava del selvaggio
predone cadesti, senza
vindici, nell'umida ombra;
mentre tu, svelto odiatore
di salmerie e di scorte,
con silenzioso ardimento
t'addentravi nella foresta
letale, obbedendo al tuo fato
che ti spingea senza tregua
più oltre, più oltre nel nuovo.*

Potremmo domandarci: ma erano davvero tanto temibili quelle genti verso cui voleva dirigersi il Boggiani? E la sua morte non fu inutile?

La duplice risposta a questi interrogativi ci è stata offerta proprio in questi ultimi anni. Quelle genti erano temibili. Missionari italiani, Salesiani, ripetutamente si sono avventurati nel cuore del Chaco, in varie spedizioni recenti. Come Boggiani, come Cancio, incontrarono gravissime difficoltà logistiche; in una prima spedizione durata per mesi, su un percorso di circa 1200 chilometri, non riuscirono a prender contatto con i *Moros*. Questi, come secoli prima davanti agli Europei, ai Gesuiti, erano fuggiti, per

conservare la loro indipendenza. In una seconda spedizione il contatto con quelle genti avvenne, ma i Missionari caddero in un tranello e uno di loro venne ferito da una freccia. Solo nella terza spedizione, avvenuta pochi mesi or sono, l'incontro venne effettuato efficacemente, pacificamente. E ciò perché la spedizione aveva con sé un giovane *moro*, catturato alcuni anni fa da cacciatori paraguayani, poi educato e istruito nella Missione. Questo giovane, ora diciottenne, José, conosceva bene la lingua e gli usi delle sue genti; narrava, fra l'altro, che prima di seppellire i morti, ne mangiavano le braccia... Questo giovane diceva al Padre missionario: « Quando andrai tra i miei fratelli *Moros*, portami con te; se ci sono io, non ti ammazzeranno e non ti mangeranno ». Questo giovane durante la spedizione mostrò a un certo punto di acuire la sua attenzione; a un tratto scorse fra i rami della foresta uno dei suoi. Vederlo, lanciarsi dal camion e mandar grida nel loro idioma, fu tutt'uno. Oggi è già stata stabilita fra quelle popolazioni una residenza missionaria, ai bordi di una laguna ricca di acqua dolce, in una località detta Madrejoncito.

Da questi fatti recenti si vede che in realtà i *Moros* erano temibili; d'altra parte gli ultimi avvenimenti ci dicono che, in un certo senso, il sogno di Boggiani è stato coronato; con la sua ultima spedizione egli ha contribuito a indicare un cammino: *più oltre nel nuovo*.

Si direbbe che la Provvidenza abbia disposto ch'egli aprisse la via ai Missionari... La Provvidenza! Boggiani ci credeva. Ho notato che sempre egli ha scritto questa parola con la P maiuscola.

Boggiani, onesto, disinteressato, nobile, *un vero gentleman*, come recentemente lo definì Baldus, non era propriamente un uomo di chiesa. Però credeva alla Provvidenza, e in un senso pienamente religioso, esattamente teologico. Lo si vede chiaramente da quel che scrisse nella sua dedica dei *Caduvei* (1895) alla madre: « Gradisci, o Mamma diletta, il modesto dono: nessuno meglio di te lo saprebbe apprezzare; e possa farti dimenticare, per un momento almeno, le amarezze di cui la Provvidenza, nella sua misteriosa volontà, ha seminato la tua vita, che solo de' più ozzanti fiori avrebbe dovuto essere consparsa ».

Qualche tempo fa, commemorando alla Società Geografica Italiana Don A. M. De Agostini, Dino Gribaudi accennava ai misteriosi anticipatori sogni di Don Bosco. Permettete che io non di sogni vi parli, ma di preziosi sacrifici, offerti alla Provvidenza da un concittadino di Boggiani, un altro come lui nato in Omegna sulle rive del Lago d'Orta: un giovane salesiano, dopo di lui nato e prima di lui morto, Don Andrea Beltrami (1870-1897), che, gravemente ammalato, morì offrendosi in olocausto per il progresso della Fede e della Civiltà. Noi non conosciamo le vie (appunto *misteriose*, come diceva Boggiani) della Provvidenza, ma forse un po' di quelle grazie chieste da Beltrami all'Altissimo si effusero anche sul Chaco, là dove un suo concittadino aveva aperto prima, e suoi confratelli avrebbero aperto poi, nuove strade appunto alla Civiltà e alla Fede.

In questa particolare luce di Provvidenza noi amiamo vedere trasumanato l'Ulisside cantato dal poeta di Pescara, il puro eroe

*... sacro
a morte precoce, più caro
d'ogni altro agli iddii come eletto
a perir giovine e in atto
di compier l'impresa cui s'era
devoto con anima salda.*

SUMMARY. — The explorer and ethnographer Guido Boggiani was born in Omegna (Novara) on September 25, 1861; after a brief and successful interlude as a painter he went to Paraguay; there and in Matto Grosso he studied the Chamacoco and other tribes, collecting important ethnographical material (now in the Pigorini Museum in Rome and in the Ethnographic Museum in Berlin), also writing remarkable memoirs on ethnography and linguistics. On 1901 he left for an expedition through inner Chaco, but there, at the beginning of 1902, he met a heroic death. The Author illustrates G. Boggiani's scientific activity and announces that some of his manuscripts, unpublished or only partly published, are now being edited.